

“Camminiamo, famiglie, continuiamo a camminare” (AL 325)

In questi tre giorni abbiamo riflettuto sulla nota di fondo di questo anno giubilare: la misericordia. Lo abbiamo fatto declinandola sulla famiglia, quasi dilatando il Giubileo che ufficialmente si concluderà a novembre prossimo. Lo abbiamo fatto sull'onda del Vangelo, della tradizione e del Magistero, soprattutto sull'onda degli ultimi due Sinodi e dell'Esortazione di papa Francesco *Amoris Laetitia*. E lo abbiamo fatto cercando di mettere insieme le due parole che si fondono nella parola “misericordia”, cioè facendo incontrare la miseria e il cuore. La miseria da sola non è ancora misericordia e il cuore da solo non è ancora misericordia: la misericordia nasce dal loro incontro; c'è misericordia se un cuore assume la miseria, come il samaritano, e non “passa oltre”, come il sacerdote e il levita.

Due atteggiamenti sono contrari alla misericordia, come ci ricorda continuamente papa Francesco: la condanna implacabile in nome della verità e l'assoluzione incondizionata in nome della carità. È facile cadere in entrambe le tentazioni, davanti alle situazioni di fragilità: è facile cadere nella condanna implacabile, scagliando la pietra contro tutti quelli che non sono arrivati alla meta; ma in questo modo rimangono bloccati nella loro condizione, perché si sentono esclusi, lontani, spacciati. È facile cadere nell'assoluzione incondizionata, approvando tutti i comportamenti e considerandoli indifferentemente uguali tra di loro; ma in questo modo rimangono nuovamente bloccati nella loro condizione, perché si sentono a posto, legittimati, e non si mettono in cammino. “Accompagnare, discernere e integrare”: ecco i tre verbi-chiave dell'*Amoris Laetitia* (AL) i tre aspetti della misericordia, il trucco per fare incontrare la miseria e il cuore. È più difficile, certo – è facile sia condannare tutti sia assolvere tutti – ma è la strada della Chiesa, perché è la strada seguita da Gesù. La Chiesa “in uscita”, e non arroccata su se stessa, che il Papa prospetta nella *Evangelii Gaudium* è una comunità non tanto che va “in strada”, ma che “fa strada” con le persone, prendendole per mano dal punto in cui sono verso la meta. In questi giorni desideriamo fare strada con le famiglie, perché siano le famiglie stesse a prendere per mano le altre famiglie – assumendone le fragilità materiali, affettive, morali e spirituali – e incoraggiarle a camminare verso il Signore. Come è stato detto nei lavori di gruppo, siamo chiamati a passare da una pastorale della perfezione a una pastorale della conversione: dove la meta (dottrina) rimane la stessa, ma viene evidenziata la necessità di accompagnare verso la meta e non di sedersi alla meta per individuare la posizione di chi è ancora per strada. È lo stile delle nostre comunità, non il contenuto del messaggio, che deve mostrare una maggiore aderenza al Vangelo.

Queste riflessioni, che cercano di raccogliere il lavoro svolto nei primi due giorni del nostro Convegno – sia le relazioni sia i lavori di gruppo – intendono costituire anche un primo abbozzo della *Nota Pastorale* che verrà consegnata alla diocesi il prossimo settembre. È auspicabile che entro la fine di agosto pervengano altri contributi da parte di singoli, coppie, gruppi e comunità, con i quali si potrà arricchire la proposta diocesana. Il metodo del “discernimento comunitario” che stiamo cercando di seguire, sull'onda dei due ultimi Sinodi, esprime la corresponsabilità di tutti i fedeli alla vita della Chiesa e la capacità del popolo di Dio di esercitare il suo “senso di fede” (cf. *LG* 12). La metafora della casa, che custodisce i tempi, gli spazi e le relazioni della famiglia, ci accompagnerà in questa riflessione. Del resto, in greco le parole “casa” e “famiglia” sono intercambiabili: *oikos* e *oikia* significano l'una e l'altra. Premettendo che sia l'Antico Testamento sia il Nuovo mettono in guardia dalla tentazione di costruirsi da soli la casa, senza chiedere l'aiuto del Signore. Il salmista dice chiaramente che “se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori” (Sal 127,1). E Gesù, chiudendo il discorso della montagna apertosi con le beatitudini, invita a costruire la casa sulla roccia e non sulla sabbia (cf. Mt 7,21-27), cioè sulla solidità di Dio e non sulla friabilità degli uomini.

I. UNA CASA DI GRANDI DIMENSIONI

Il documento *AL*, che raccoglie gli apporti dei due Sinodi sulla famiglia (2014 e 2015), non è un testo concentrato unicamente su alcune situazioni problematiche e specialmente sulla possibilità della comunione ai divorziati risposati. Molti mezzi di comunicazione italiani hanno puntato i riflettori su questo aspetto – presente, come vedremo – dimenticando l'intera costruzione attorno alla quale i Sinodi stavano lavorando. È come se a molti commentatori interessasse solo l'angolo di una stanza, mentre i Sinodi e il Papa stavano edificando una casa di grandi dimensioni: attraverso la storia e la geografia. Attraverso la storia: i due testi finali dei Sinodi e soprattutto *AL* sono intrisi di Scrittura, tradizione, magistero; sono intrisi di teologia, pastorale, spiritualità e umanità. Sono testi che spigolano la grande esperienza della Chiesa e dei cristiani nella storia, passando dall'Antico al Nuovo Testamento, dai Padri della Chiesa agli autori medievali, dai Papi degli ultimi secoli e decenni al Concilio Vaticano II. In particolare, papa Francesco è debitore a Giovanni Paolo II, sia nella *Familiaris Consortio* sia – soprattutto – nelle quasi 130 catechesi su corporeità, sessualità, amore e matrimonio, che tenne nei primi anni del suo pontificato. *AL* è un testo ricco, articolato, che dovrebbe essere utilizzato nelle sue diverse parti per la lettura e meditazione personale e di coppia, per ritiri e catechesi, per i corsi di preparazione al matrimonio e i gruppi famiglie, per la formazione all'affettività, alla sessualità e all'amore e per gli operatori pastorali. Potrebbe diventare – qualcuno nei gruppi l'ha detto – un testo di riferimento anche per i Consigli pastorali. È un documento del "sì", dove anche i "no" vengono detti per far risaltare la bellezza e la purezza dell'amore, degli affetti, della sessualità, del matrimonio e della famiglia. Il Papa riesce a parlare in positivo di questi argomenti, scardinando la diffusa convinzione che la Chiesa ne possa parlare solo in negativo, fissando unicamente dei divieti.

Dentro a questa fondamentale bellezza – o letizia, per usare la parola francescana del Papa – si collocano i riferimenti precisi e ampi alle ferite, ai limiti, ai peccati, agli abusi. Qui interviene la seconda componente di questa grande casa costruita dai Sinodi e dal Papa: la componente geografica, già evidente nel fatto che papa Francesco cita molti contributi sull'amore, il matrimonio e la famiglia, provenienti dalle Chiese locali e dagli episcopati di diversi continenti. Chi si è concentrato unicamente sul problema della comunione ai divorziati risposati ha purtroppo dimenticato che i Sinodi erano mondiali: e in molte zone del pianeta vengono prima tanti altri problemi, toccati da *AL*, come la miseria materiale e morale che impedisce di formare delle famiglie, lo sfruttamento dei bambini e delle donne, gli abusi e le violenze, la disoccupazione che alimenta i vizi, la difficoltà di un'adeguata educazione dei figli e addirittura l'impossibilità dell'istruzione... dentro a questo quadro, mondiale, si colloca anche – e riceve il giusto posto – il problema delle separazioni, dei divorzi, delle convivenze e dei matrimoni civili. Il Papa preferisce utilizzare, anziché lo schema regolare/irregolare, lo schema completo/incompleto. Il primo risponde all'idea dello spazio, il secondo all'idea del tempo. *AL* vuole far capire che anche le situazioni incomplete possono camminare verso una completezza, perché nessuno deve essere escluso per sempre. Papa Francesco non ci dà un manuale, ci dà una meta e il compito di "accompagnare, discernere e integrare".

II. UNA CASA IN COSTRUZIONE

La famiglia non è mai costruita una volta per tutte: è un cantiere aperto, che si chiama "formazione" e riguarda le parrocchie come la diocesi. Grazie a Dio, vi sono in realtà tanti cantieri aperti anche nella nostra Chiesa locale, che da molti anni ha posto al centro delle proprie attenzioni la pastorale familiare. IL CFN – che intendiamo rilanciare e riproporre come servizio diocesano per la pastorale familiare – ne è il segno e lo strumento più evidente.

Vi è il cantiere dell'educazione dei ragazzi e dei giovani alla vita affettiva, che passa attraverso la pastorale giovanile diocesana, parrocchiale e di associazioni e gruppi: un cantiere difficile, che registra però un crescente interesse da parte di genitori ed educatori, come si è evidenziato anche nel ciclo di incontri sull'affettività svoltisi in questo anno

pastorale. Un gruppo ha sottolineato il coinvolgimento dei genitori, che può avvenire a diversi livelli e con proposte differenti: siamo in un “tempo favorevole”, perché esiste la percezione di una vera e propria “sfida educativa”, che anche molti non praticanti sono disposti a raccogliere. A partire dai genitori delle scuole cattoliche, che – pur partendo da impostazioni di vita spesso diverse – sono disposti ad interrogarsi su tutto ciò che riguarda il bene dei loro figli. Occorre declinare quindi nel nostro progetto pastorale anche il tema del decennio scelto dalla CEI, sull’educare alla vita buona del Vangelo. Riecheggiando una riflessione già esternata da Giovanni Paolo II e, recentemente, da papa Francesco, nei lavori di gruppo ci si è chiesti: per quale motivo la preparazione di un sacerdote o di un religioso richiede almeno sei anni e la preparazione al matrimonio – vocazione certo non meno impegnativa – richiede solo pochi incontri? L’educazione alla castità, strettamente connessa con la povertà e l’obbedienza, è stato osservato in un gruppo, deve iniziare fin da ragazzi e non riguarda solo i consacrati, ma – in forme e modalità diverse – riguarda tutti i battezzati e quindi anche gli sposi.

Vi è il cantiere dei percorsi dei fidanzati, sia quello più lungo – che coinvolge diverse coppie – sia quello più breve, in via di riforma per integrare meglio la parte teorica e la parte esperienziale. I percorsi per i fidanzati sono spesso delle occasioni per riscoprire un volto di Chiesa accogliente e qualche volta anche una fede viva; la sfida è quella di pensare degli itinerari che favoriscano l’inserimento delle coppie nel tessuto della vita delle comunità. Da alcuni gruppi si raccolgono questi orientamenti: ogni parrocchia dovrebbe fare i percorsi in preparazione al matrimonio e non macro-corsi, favorendo integrazioni attraverso i cammini ordinari già proposti dalla comunità parrocchiale, oppure o anche mediante un accompagnamento alla missione pastorale e di vicinato. Sarebbe importante affidare una coppia tutor a ogni coppia di fidanzati.

Vi è il cantiere dell’accompagnamento spirituale degli sposi e delle famiglie. Un cantiere complesso, che comprende i gruppi famiglia presenti nelle parrocchie e diverse proposte in centro diocesi e nelle diverse zone. Nei gruppi sono state ricordate anche le esperienze, presenti in diocesi, di *Chemin neuf* e delle *Equipés Notre Dame*. Nei lavori di gruppo si è anche messo in evidenza il rischio che i gruppi famiglia si chiudano in se stessi e la necessità che, invece, rimangano aperti sia alle famiglie ferite per vari motivi, sia ai conviventi, sia alle famiglie di origine straniera: in tutte queste situazioni, si è detto, occorre in primo luogo accogliere e ascoltare; dentro l’accoglienza può stare la proposta di un cammino. Occorre valorizzare le opportunità che ancora le famiglie offrono, ad es. chiedendo il battesimo per i loro bimbi: è importante che vi siano alcune persone nelle parrocchie – possibilmente coppie – che incontrano, magari nelle case, questi genitori: spesso diventa l’occasione per aiutarli a riscoprire un volto accogliente e domestico di Chiesa. Si possono collegare queste esigenze di apertura ad una doppia “novità” che si sta elaborando in diocesi: i “gruppi del Vangelo nelle case” e il sostegno alle coppie che si rendono disponibili per fare da guida spirituale ad altre coppie.

Il cantiere dei “gruppi del Vangelo nelle case” risponde all’esigenza di valorizzare la famiglia come “Chiesa domestica”, ossia luogo di testimonianza e comunicazione della fede. La Chiesa cristiana nacque nelle case – nei primi tre secoli era vietato costruire luoghi di culto pubblici – e ancora oggi, dove le comunità sono piccole e/o perseguitate, la fede si trasmette nelle case. L’evangelizzazione domestica, attorno al Vangelo, favorisce la partecipazione anche di coloro che non si accosterebbero alle strutture centrali e della parrocchia e rende evidente che la parrocchia non si identifica con la canonica, ma con le persone che abitano il territorio. È il cantiere di una Chiesa missionaria, “in uscita”. Gli animatori possono essere soprattutto – non esclusivamente – singoli e coppie che partecipano ai gruppi famiglia e tutti coloro che hanno un ministero nella Chiesa: diaconi, accoliti, lettori, catechisti: nei territori di missione questo tipo di evangelizzazione è radicato e sperimentato. Giustamente nei gruppi è stata richiamata l’importanza di questa “pastorale di vicinato”.

Il cantiere delle coppie-guida di altre coppie non è così difficile come può sembrare. Non è pensabile e neppure necessario che siano solo i presbiteri ad assumere il compito di guide spirituali: anzi, all’origine della tradizione cristiana, erano i laici – gli eremiti erano laici –

a guidare spiritualmente i fratelli di fede. Non sarebbe poi neppure possibile e forse, in certi casi, la parola di una coppia è più efficace, per un'altra coppia, rispetto a quella di un presbitero o di una persona consacrata. L'esperienza di altre diocesi mostra che non occorrono particolari qualifiche specialistiche per accompagnare altre coppie: basta il sostegno che può venire dalla diocesi – con un percorso apposito – unito ad alcune disposizioni ed attitudini e ad una grande capacità di ascolto. Sarebbe bene far passare a poco a poco l'idea che l'accompagnamento "personalizzato" non è riservato alle coppie che manifestano gravi problemi, ma che esiste un accompagnamento "fisiologico", fatto di dialoghi sulle proprie esperienze e di confronto sui problemi della vita quotidiana. Nei gruppi è emerso bene l'*identikit* di questa coppia guida: "È necessario formare persone che sappiano approcciarsi e sappiano dare indicazione a cui rivolgersi. La parrocchia può individuare una famiglia che sappia intervenire e sappia tenere i rapporti con discrezione non con tecnicismi o competenze professionali ma con naturalezza e normalità". Non tanto dei professionisti, ma dei fratelli maggiori che possano accompagnare un cammino di crescita fisiologica e sappiano inviare ai professionisti coloro che vivono delle fasi patologiche.

III. UNA CASA IN RESTAURO

La casa a volte richiede dei restauri, anche profondi, specialmente se provata da terremoti e alluvioni. Vi sono delle situazioni che richiedono un'attenzione specifica e specializzata e spesso un'opera di ricostruzione.

Il cantiere del restauro, nella nostra diocesi, è in piedi da anni per quanto riguarda l'accompagnamento delle famiglie toccate da lutti gravi, delle vedove e dei vedovi, dei separati – divorziati - ed eventualmente risposati o conviventi. Attraverso *Rétrouvaille* è possibile anche affrontare le situazioni di incomprensione, litigio e fratture che sono sull'orlo della separazione o l'hanno appena realizzata. Vi è anche un'esperienza di accompagnamento dei *singles* e si può mettere meglio a fuoco l'idea di un accompagnamento delle persone separate che intendono rimanere fedeli al loro primo matrimonio e che vanno sostenute e incoraggiate nel loro proposito di fedeltà. In un gruppo è stata chiesta una maggiore attenzione verso le famiglie con figli disabili. Due altre situazioni sono più difficili da affrontare, e noi non siamo pronti, ma in alcune diocesi esistono già delle esperienze in merito: l'accompagnamento delle persone omosessuali e dei padri divorziati con figli a carico. Molte persone che vivono queste "ferite" tendono comprensibilmente a chiudersi in loro stesse e difficilmente rispondono a qualche "convocazione" in parrocchia o in diocesi. La strada principale di questo cantiere non è la convocazione, ma la relazione diretta: "andarli a trovare", ha detto qualcuno nei gruppi, in modo che un eventuale invito parta dall'ascolto e dall'accoglienza.

Un cantiere di restauro bene avviato in diocesi è quello del Consultorio, formato da diversi psicologi, una pedagoga e un assistente ecclesiastico, la cui attività consiste nell'accompagnare e curare le persone, le coppie e le famiglie ferite negli affetti. Il Consultorio ha poi un'attività di formazione, nelle scuole e dove venga richiesto, che si può configurare come "prevenzione". Svolge quindi la doppia funzione, preventiva e curativa, che manifesta un'attenzione integrale della comunità cristiana verso i propri componenti.

Un cantiere di restauro – forse potremmo dire proprio della ricostruzione – che *AL* ci chiede di aprire, senza darci soluzioni prestabilite, riguarda le coppie che, sulla base del fallimento del loro precedente matrimonio sacramentale, chiedono da conviventi o sposati civilmente di poter accedere alla comunione eucaristica. È bene richiamare in merito alcuni passi che si possono compiere e che *AL* non ha affatto reso superati, ma ha poi integrato.

Già il *Direttorio* CEI di pastorale familiare, del 1993, invita chiaramente gli operatori pastorali a un "ponderato discernimento" delle diverse situazioni che hanno portato a contrarre un nuovo matrimonio. E prima di esprimersi a proposito della ammissibilità ai sacramenti, i vescovi italiani propongono altre considerazioni, che evidentemente ritengono più importanti dal punto di vista pastorale: i divorziati risposati o conviventi sono e rimangono cristiani e membri del popolo di Dio e come tali non sono esclusi dalla

comunione con la Chiesa, anche se non sono nella pienezza della stessa comunione ecclesiale. È un elemento importante, che spesso non viene tenuto in conto: i divorziati risposati o conviventi *non* sono scomunicati: pur non potendo partecipare alla comunione eucaristica, sono incorporati alla Chiesa. Le indicazioni del *Direttorio* CEI per questa situazione sono le seguenti:

- «Ogni comunità ecclesiale li consideri ancora come suoi figli e li tratti con amore di madre; preghi per loro, li incoraggi e li sostenga nella fede e nella speranza (...); ci si astenga dal giudicare l'intimo delle coscienze, dove solo Dio vede e giudica» (n. 215).

- «I presbiteri e l'intera comunità aiutino questi fratelli e queste sorelle a non sentirsi separati dalla Chiesa; li invitino e li sollecitino, anzi, a prendere parte attiva alla sua vita»: ascolto della Parola, preghiera, esistenza ispirata alla carità... (n. 217). Benedetto XVI entra nel dettaglio: «I divorziati risposati, tuttavia, nonostante la loro situazione, continuano ad appartenere alla Chiesa, che li segue con speciale attenzione, nel desiderio che coltivino, per quanto possibile, uno stile cristiano di vita attraverso la partecipazione alla santa Messa, pur senza ricevere la comunione, l'ascolto della Parola di Dio, l'adorazione eucaristica, la preghiera, la partecipazione alla vita comunitaria, il dialogo confidente con un sacerdote o un maestro di vita spirituale, la dedizione alla carità vissuta, le opere di penitenza, l'impegno educativo verso i figli» (Esortazione *Sacramentum Caritatis*, n. 29).

- I divorziati risposati o conviventi non possono invece svolgere nella comunità ecclesiale quei servizi che esigono una pienezza di testimonianza cristiana, come i ministeri legati alla trasmissione della fede (lettori, catechisti, padrini e madrine di battesimo e di cresima...) e all'amministrazione dell'eucaristia (ministri della comunione...).

- Però «qualora la loro situazione non presenti una concreta reversibilità per l'età avanzata o la malattia di uno o di ambedue, la presenza di figli bisognosi di aiuto e di educazione o altri motivi analoghi, la Chiesa li ammette all'assoluzione sacramentale e alla comunione eucaristica se, sinceramente pentiti, si impegnano ad interrompere la loro reciproca vita sessuale e a trasformare il loro vincolo in amicizia, stima e aiuto vicendevoli. In questo caso possono ricevere l'assoluzione sacramentale ed accostarsi alla comunione eucaristica in una chiesa dove non siano conosciuti, per evitare lo scandalo» (*Direttorio* CEI n. 220).

Insieme a queste considerazioni, già da molto tempo la Chiesa consiglia la verifica circa l'effettiva esistenza del vincolo. In certi casi infatti esiste il legittimo sospetto che il matrimonio sia nullo e che, anzi, il motivo di nullità possa avere influito sul fallimento della relazione. Conviene tenere presente, in via preliminare, che non è esatto parlare di "annullamento del matrimonio", come si fa comunemente. Un matrimonio sacramentale valido (rato e consumato) non può essere annullato: o esiste, e permane; o non esiste, e viene "dichiarato" nullo. La dizione giusta infatti è: "riconoscimento della nullità del matrimonio". Il processo canonico dunque viene istituito per stabilire se il matrimonio sacramentale, fin dall'inizio, esiste oppure no. Non ha dunque niente a che vedere con una specie di "divorzio ecclesiastico" (altra espressione entrata nell'uso comune).

Chiarito questo, i principali "capi di nullità" che vengono preventivamente valutati da un avvocato ecclesiastico e poi – se il processo inizia – vengono vagliati dai giudici sono: l'esclusione della prole; la mancata comprensione e accettazione degli elementi essenziali del matrimonio (unità, indissolubilità); l'incapacità a contrarre il vincolo; l'errore circa l'identità della persona dell'altro; la frode e il sotterfugio; elementi riguardanti la forma e la celebrazione... Naturalmente questi possibili capi di nullità devono essere "provati", con testimonianze personali e di altri: come per ogni altro processo, anche in questo caso i giudici devono valutare la credibilità di queste "prove" e quindi vi sono ovviamente margini di errore. È comunque impossibile negare che possono darsi situazioni nelle quali, per la mancanza di elementi essenziali del matrimonio, il vincolo non esiste.

La recente riforma di papa Francesco, come ci è stato illustrato, nel decreto *Mitis Iudex Dominus Jesus*, oltre a favorire dei processi ordinari più snelli (senza l'obbligo della doppia conforme) e comunque gratuiti, introduce il *processo brevior*. L'opportunità più grande di questa nuova forma riguarda la sua integrazione con la pastorale familiare e l'attività del Consultorio: qualora venga intrapresa questa strada, deve diventare per la coppia un'occasione di accostamento ai percorsi che la diocesi mette a disposizione.

Se viene stabilito che il precedente matrimonio è valido, sia attraverso il processo ordinario sia attraverso quello breve, rimane la possibilità di accettare una condizione di partecipazione alla vita ecclesiale che non si esprima anche nella comunione eucaristica – e in questo caso è interamente valido quanto era stato stabilito in precedenza ed è stato sopra ricordato – oppure di intraprendere un percorso che possa sfociare nella comunione eucaristica, pur permanendo la situazione di convivenza non sacramentale *more uxorio*; possibilità, questa, che rappresenta una novità della *AL*, approvata con stretta maggioranza dai padri sinodali. Data la grande varietà delle situazioni, anche in riferimento alla diversità delle culture e delle tradizioni, il Papa ha lasciato ai singoli vescovi – cioè alle singole Chiese – il compito di stabilire degli itinerari. Nella nostra diocesi esiste già da anni il percorso “Sulla misura del cuore del Signore”, che fa da base e da esperienza collaudata anche di questo nuovo percorso.

Percorso nel quale devono intrecciarsi almeno tre dimensioni, che potranno anche costituire tre fasi successive o integrate di “conversione”: a) il rasserenamento da risentimenti, accuse e così via: ci si potrà avvalere del Consultorio e si dovrà, tenendo conto delle situazioni, cercare di arrivare alle due grandi esigenze evangeliche dell’amore: correzione fraterna e perdono (cf. Mt 18); b) l’esperienza comunitaria, che rappresenta già di per sé un aiuto reciproco, vista la possibilità di comunicare esperienze diverse; c) il servizio in una comunità cristiana (parrocchia, diocesi, gruppo...), che può favorire una riscoperta delle relazioni. Il percorso va accompagnato da una persona (presbitero?) o una coppia che faccia da “tutor” e aiuti gradualmente le persone in cammino a mettersi di fronte alla propria coscienza, perché siano esse stesse a rendersi conto del percorso. Qui la coscienza non è sinonimo di benessere interiore o propensione sentimentale – talvolta oggi viene intesa così – ma di nucleo intimo della persona che, alla luce dello Spirito e con l’aiuto della comunità, si mette in ascolto della parola di Dio per decidere. La durata di questi percorsi di conversione non è prestabilita e l’esito non è scontato: dipendono, appunto, dalle singole condizioni. Questo cammino viene proposto dalla diocesi: i parroci e gli operatori pastorali possono indirizzare i singoli e le coppie al centro diocesi sia per la verifica della nullità sia per l’eventuale percorso di riammissione alla comunione.

La sfida pastorale fondamentale risiede però nel creare delle prassi comunitarie che accolgano di fatto livelli *diversi* di appartenenza ecclesiale. Se la Chiesa è famiglia, ogni comunità deve diventare capace di far sentire ciascuno a casa propria, anche quando non è in grado di prendere parte completamente alla mensa. Il paragone, che non vuole minimamente suonare offensivo, è con la persona che deve stare a dieta: a nessuno in casa verrebbe in mente di pensare che non fa più parte della famiglia perché non può condividere “tutto”. Infatti il Magistero – come si è visto – ribadisce che anche chi non è – temporaneamente o stabilmente – nella condizione di ricevere l’eucaristia rimane membro della Chiesa ed è invitato a prendere parte a tutti gli altri gesti.

In fondo la situazione di oggi presenta aspetti simili a quella che si era creata nel V-VI sec. d.C., quando il sacramento della penitenza si poteva ricevere una sola volta nella vita e molti non potevano ricevere l’eucaristia: perché ancora catecumeni e quindi non ancora battezzati, o perché avevano compiuto grossi peccati dopo il battesimo, o perché in cammino penitenziale verso l’assoluzione sacramentale, o perché, avendo già ricevuto l’unica possibile assoluzione, erano caduti di nuovo in peccato grave. La comunità considerava queste persone “fratelli”, pregava per loro e li considerava in cammino al proprio interno. In quella situazione di “stallo” la Chiesa non pensò di attenuare il significato della comunione eucaristica, che continuò dunque ad implicare una comunione oggettiva con la Chiesa; pensò invece – attraverso l’introduzione graduale della penitenza ripetibile – di adattare meglio la disciplina penitenziale alla mutata situazione pastorale. Una comunità che, come vera famiglia, si faccia carico anche della diversità dei cammini, anziché cadere nel duplice contrapposto rischio del relativismo e della condanna delle persone, fa risaltare meglio la caratteristica di fondo del Padre di famiglia: la misericordia.

IV. UNA CASA APERTA ALLA COMUNITÀ CIVILE E RELIGIOSA

Nell'assemblea di giovedì e nei gruppi di ieri è stata ricordata la dimensione sociale del matrimonio e della famiglia. Il matrimonio, in effetti, rischia oggi di essere completamente privatizzato – ce ne rendiamo conto anche dalle semplici richieste riguardanti il luogo e l'orario della celebrazione – e la sua dimensione pubblica completamente disattesa. In realtà il consenso matrimoniale è già il riconoscimento che la relazione d'amore, che si esprime e si rafforza nella relazione sessuale, non può essere lasciata a se stessa, ma va *custodita* per potere essere se stessa: se amore e sessualità vogliono essere davvero dono totale e fedele, devono accettare di sganciarsi dalla precarietà dei sentimenti e agganciarsi ad una volontà espressa esteriormente: una volontà tale, cioè, da produrre effetti anche "storicamente" e "socialmente" riconosciuti.

Che cosa aggiunge dunque l'espressione del *consenso* all'amore di coppia? Può mai un elemento giuridico-estere completare un elemento morale-interiore? Se l'amore venisse inteso solo come *sentimento di attrazione*, certo non sarebbe compatibile con un impegno della volontà e non avrebbe necessariamente una dimensione sociale: nessuno può *impegnarsi* a mantenere a lungo o per sempre un sentimento, che di sua natura non dipende dalla sfera razionale e non può essere oggetto di patti; del resto né lo Stato né la Chiesa potrebbero pretendere la rilevanza di un sentimento. Ma se l'amore viene inteso – conforme alle sue caratteristiche – anche come *volontà di donazione*, allora non solo può esprimersi in un impegno concreto, ma non sarà compiuto finché non lo farà.

E se per l'amore genitoriale o quello amicale basterà un impegno interiore, una costanza dettata dai fatti, per l'amore coniugale sarà necessaria anche quella espressione esteriore della volontà di donarsi che si verifica nella celebrazione delle nozze: da una parte, infatti, l'amore tra uomo e donna richiede – se vuole essere conforme alla sua caratteristica intrinseca di *totalità* e *fedeltà* – di venire protetto da un "patto" e di non essere quindi lasciato alla spontanea iniziativa dei due; e dall'altra l'unione tra l'uomo e la donna crea dei vincoli "sociali" – tra di loro e poi con la nascita dei figli – che consigliano di non affidare la relazione alla pura e semplice volontà dei due. Entrambi questi elementi sono fortemente contrastati dalla mentalità corrente.

Al primo punto, che si potrebbe concentrare nell'espressione "ti amo così tanto da sposarti" – ossia "voglio a tal punto il tuo bene, che mi impegno a stare con te non sulla base inaffidabile dei sentimenti ma su quella della volontà" – oggi si tende a sostituire preferibilmente l'inverso: "ti amo così tanto che non ti sposo", cioè: "non c'è bisogno di alcun vincolo giuridico che 'garantisca' il nostro affetto, tanto esso è sicuro". Siamo di nuovo in presenza della confusione tra amore e sentimento, con l'idea implicita che, una volta esaurito il sentimento, scompare l'amore; ma questo atteggiamento rischia di cadere nella "sperimentazione" dell'altro. Il vincolo matrimoniale, oltre a liberare l'amore dalla dipendenza dal sentimento, lo rende più capace di affrontare le difficoltà: quando l'amore si è "impegnato" in un patto intenzionalmente indissolubile, è anche maggiormente disposto a fronteggiare gli inevitabili problemi che gli si presentano davanti: fatica nelle relazioni, sofferenze, incomprensioni, nuovi affetti per altre persone...; in caso contrario, se non esiste alcun impegno, basteranno ovviamente le prime difficoltà per dedurre che la sperimentazione è fallita.

Il secondo punto – la *dimensione sociale* del vincolo – mette in evidenza che il matrimonio custodisce anche quelle caratteristiche della sessualità e dell'amore che hanno una valenza sociale: la "comunità di vita" tra i due e la procreazione ed educazione della prole. Il matrimonio naturale, così come è assunto nel sacramento, non è solo contratto, ma è *anche* contratto. Ed è un contratto che non viene stipulato solamente *tra i due* – per questo basterebbe un accordo privato – ma anche *tra essi e la società civile ed ecclesiale*. Come tale, esso fissa reciproci diritti-doveri che vanno a beneficio sia della società sia della coppia/famiglia:

- *la coppia/famiglia dona alla società* (e questa riceve) l'impegno a svincolare sessualità e amore dalla logica della pura eventualità/istintività (visione sentimentale) e a immetterla in quella più impegnativa e costruttiva della volontà/stabilità, in modo che la società possa contare sulla coppia e la famiglia per una collaborazione costante a tutti i livelli che fanno sussistere e crescere la società: lavoro, ricambio generazionale, patrimonio, educazione, cultura. In tal modo l'unità, l'indissolubilità e la procreazione/educazione della prole ricevono un'ulteriore ragione di carattere sociale;

- *la società dona alla coppia/famiglia* (e questa riceve) diritti proporzionati all'impegno assunto dalla coppia/famiglia di collaborazione stabile, agli stessi livelli: assistenza lavorativa, sanitaria, educativa, culturale; per cui anche la famiglia "cresce" facendo crescere la società.

In chiusura si può ricordare che questa "casa", la famiglia, è davvero aperta alla comunità civile e cristiana: direi quasi che è costruita come un incrocio, con le porte spalancate sulle strade. Nella famiglia si incrociano praticamente tutte le situazioni di vita: dall'evento della nascita a quello della morte, dai problemi della scuola a quelli del lavoro, dallo sport alla malattia, dai temi legati ai bambini a quelli riguardanti i giovani, gli adulti e gli anziani, dall'affettività alla vocazione, dalle decisioni quotidiane a quelle importanti e definitive. Di conseguenza, la nostra pastorale incrocia continuamente la famiglia, che ne rimane il perno. Per questo la *Nota Pastorale* che insieme stiamo elaborando, viene consegnata già in questa fase di abbozzo a tutti, specialmente agli operatori pastorali e ai relativi uffici diocesani, perché ciascuno – dalla propria angolatura – possa offrire e trarne contributo. Così ad es. la pastorale vocazionale, la pastorale liturgica, catechistica e scolastica, i settori dei ministeri, della comunicazione e della cultura, i servizi relativi all'ecumenismo, al dialogo interreligioso, alle migrazioni e alla missione, il centro per la pastorale sociale e del lavoro, la pastorale giovanile, la Caritas e gli altri enti di assistenza, la pastorale della salute e la cura per i carcerati e i disagiati, i settori dello sport, del turismo e del tempo libero... Insomma, questo anno pastorale non interpella solamente la pastorale familiare, il Consultorio o il Tribunale ecclesiastico, ma interpella davvero tutti gli ambiti della pastorale, perché la famiglia è la cellula della società e della Chiesa: è un vero e proprio incrocio. Una delle sfide – l'ultima che cito – riguarda la nostra capacità di pensare alla famiglia, nella società e nella comunità cristiana, non come semplice *destinataria* di iniziative – con il rischio, a volte, di vivisezionarla, convocando a turno i bambini, i ragazzi, i giovani, le mogli, i mariti, gli anziani: convocazioni pure indispensabili – ma come *protagonista* della pastorale; dovrebbero aumentare ed anzi divenire lo stile delle nostre proposte, a cominciare dalla Messa per andare a tutte le altre iniziative, le occasioni nelle quali

la famiglia si propone come tale nella sua interezza – e non “a fette” – e diventa davvero soggetto di celebrazione, annuncio e fraternità. Siamo in cammino verso il recupero della testimonianza della famiglia in quanto tale e quindi, anche su questo punto, raccogliamo umilmente l’invito di papa Francesco: “camminiamo, famiglie, continuiamo a camminare”.